

Affollata assemblea a Grosseto

Attiva solidarietà di tante donne per Maria Palombo

La donna era presente con uno dei suoi figli - Giglia Tedeschi: «Non basta abrogare, occorre invece una legge che regolamenti al più presto l'aborto»

GROSSETO — Il superamento delle leggi fasciste che considerano l'aborto un «delitto» e l'abrogazione di tutte le norme che, come conseguenza di condanna per aborto prevedono l'esclusione della donna dall'esercizio dei diritti politici e perfino del lavoro. Questo è stato il concetto fondamentale al centro del dibattito, organizzato venerdì sera dalla federazione comunista (era presente la compagna senatrice Giglia Tedeschi) imperniato e articolato sugli aspetti legislativi da sviluppare per scongiurare l'aborto clandestino e affermare il diritto ad una maternità consapevole e responsabile.

E' stato un confronto vivace, di ascoltanti attenti nella realtà cittadina per il caso di Maria Palombo, la ragazza madre che il Comune è stato costretto a licenziare. Maria era presente all'assemblea con il più piccolo dei suoi bambini. Intorno a lei si è rinnovata una solidarietà concreta. La sua vicenda si inserisce infatti in una realtà che dimostra quanto sia mutata la coscienza della donna nel denunciare i drammi di cui è vittima e nel non accettare più di viverli nell'angoscia e nell'isolamento.

Poteva la amministrazione comunale non dare corso al provvedimento? All'interrogativo, ha risposto il compagno Ancona, assessore al personale, ricordando che la mancata applicazione delle leggi vigenti avrebbe portato non solo all'incriminazione del Comune, ma, in ogni caso, all'annullamento della delibera di assunzione di Maria Palombo. Riferendosi al ricorso presentato al tribunale regionale amministrativo, a tutela della Palombo, (ne ha parlato l'avvocato Mussio del PSDI) e non senza il ricordo «ha detto Ancona, perché ciò consentirà all'amministrazione comunale di muovere eccezioni di incostituzionalità per le norme di legge che hanno imposto il licenziamento.

Com'è noto, del resto, la stessa amministrazione, con i passi compiuti verso i gruppi parlamentari e il ministro di Giustizia, ha sollecitato le necessarie riforme di legge. Senza il «voto nero» del 7 giugno — ha ricordato la compagna Tedeschi — che ha bloccato al senato la legge sull'aborto, non staremmo a discutere del dramma di Maria Palombo, né di quello di Miranda Visconti, morta atrocemente per aborto clandestino ad Arezzo, e di tante altre donne quotidianamente vittime della umiliazione e della violenza della clandestinità, ma saremmo riuniti per esaminare come applicare la nuova legge. Assistenza sanitaria, informazione, prevenzione, presenza di strutture adeguate, sostegno sociale: queste sono le condizioni fondamentali che i comunisti ribadiscono nel loro impegno politico. In questa linea rientra l'esperienza di Grosseto dove opera un consultorio pubblico, primo in Italia.

Traendo spunto dalle obiezioni alla legge, sollevate da due esponenti radicali, la compagna Tedeschi, ha ribadito che non basta abrogare come avverrebbe con il referendum, ma occorre regolare in positivo la interruzione della gravidanza. Da qui la responsabilità di tutte le forze politiche democratiche, DC compresa, nel farsi carico del problema, e nel dare ad esso una risposta positiva attraverso una giusta legge la cui necessità, dopo il referendum, si riproporrebbe comunque. Una legge può e deve essere conquistata attraverso un coinvolgimento ampio e consapevole di uomini e donne di ogni ceto e orientamento ideale, invitandoli alla riflessione sulla concreta realtà umana e sociale dell'aborto clandestino nelle sue dimensioni di massa e sulle iniquità di tutte le sue conseguenze.

P. Z.

Compariranno domani davanti ai giudici di Livorno

Processo per direttissima per la violenza alla ragazza

LIVORNO — Gli aggressori della quattordicenne livornese, violentata domenica scorsa mentre usciva da una discoteca, compariranno domani mattina in tribunale. I giudici dovranno esaminare la vicenda e rendere giustizia alla ragazza vittima dell'indegno comportamento dei tre giovani. Il procedimento, che si tiene per direttissima, non deve in ogni caso, con insinuazioni ed illazioni, riversare nuova violenza sulla ragazza.

Le donne di Livorno sono scese in piazza Grande l'altro giorno per una manifestazione di protesta, indetta dall'UDI e dai gruppi femminili. La manifestazione, però, ha avuto momento di sbandamento che hanno rischiato di stravolgere il significato originario dell'iniziativa, assumendo, di fatto (sotto la spinta di alcuni gruppi), forme e contenuti che potrebbero ostacolare la necessaria crescita di consensi e di partecipazione delle donne e della città.

Indetta per allargare il dibattito e l'unità tra tutti i democratici sulle questioni della lotta contro la violenza alle donne, dell'emancipazione e liberazione femminile, la manifestazione ha visto un primo momento in cui si è cercato di avviare un sia pur difficile confronto fra le diverse posizioni presenti. Poi ha preso il via un corteo di alcuni gruppi femminili che ha investito la città con slogan, atteggiamenti e comportamenti aggressivi e con un esasperato scioglimento di moventi femminilistiche. In sostanza, tra corse, gironi, ed esasperazioni verbali, si è finito col rendere più complessa e difficile la comprensione da parte dei cittadini della reale sostanza drammaticità del fatto per cui era stata indetta la manifestazione.

«Il movimento femminista non può ottenere comprensione e consenso — afferma un comunicato della federazione giovanile comunista, che pure ha aderito all'iniziativa dell'

UDI e dei gruppi femminili — se si contrappone alle istituzioni, al civile confronto con le forze politiche, alla città, all'uomo, che è sempre e soltanto visto come potenziale repressore e violentatore, come è avvenuto nelle forme e nei contenuti che ha assunto la manifestazione». La FGCI, nel sostenere l'esigenza di «discutere e lottare per cambiare il ruolo della donna nella società e nella storia», afferma che «non vi si fa fronte gridando slogan, cantando o facendo gironi (in un modo che segna subalterità e può scendere nel folkloro), ma impegnandosi in una battaglia costruttiva che trasformi la mentalità e il costume».

«Passi in avanti — conclude il comunicato della FGCI — possono essere compiuti anche affermando un controllo democratico sugli sviluppi del procedimento giudiziario in corso e proseguendo nell'impegno al dibattito, già assunto nelle scuole attraverso le as-

semblee di classe ed i collettivi degli studenti».

«L'UDI, dal canto suo, come promotrice della iniziativa, ha parole altrettanto severe per l'aspetto che talune formazioni hanno inteso imprimere alla manifestazione. Nel rilevare come «la risposta del movimento delle donne è stata pronta e unitaria, come dimostrano i dibattiti nelle scuole e le prese di posizione delle diverse espressioni del mondo femminile», l'UDI osserva che non è stato un errore giungere ad un momento di dibattito e di manifestazione pubblica unitaria.

«Questo non ci esime — sottolinea l'UDI — dal dare una valutazione non positiva dello svolgimento di parte della manifestazione». Perciò l'UDI, «si dissocia dagli episodi di degenerazione avvenuti, che hanno snaturato il senso della manifestazione stessa», e conferma la fondamentale esigenza «dello svilupparsi di un vasto, unitario movimento di donne».

I riflessi della crisi in una zona povera di risorse produttive

Dietro il «benessere» della Garfagnana c'è la triste odissea degli emigrati

A Castelnuovo i lavoratori della Igap e della San Giorgio si battono per difendere il posto di lavoro - Fabbriche nate solo all'insegna del clientelismo elettorale - Respinta dai lavoratori la ristrutturazione dell'Epa

Dal nostro inviato

CASTELNUOVO GARFAGNANA. — L'impressione che si ricava attraversando il piccolo centro di Castelnuovo Garfagnana è quella di un paese di collina sostanzialmente florido: negozi con vetrine ben fornite, lunghe file di auto stipate negli angusti posteggi delle piccole piazze medioevali, donne «impellicolate» che affrontano, lungo le antiche viuzze, il freddo pungente di dicembre. I tempi della Garfagnana terra di lupi e di briganti appartengono ormai alla preistoria, così come appaiono molto remoti i tempi di una Garfagnana «zona depressa», in cui gli industriali andavano a costruire fabbriche per avere esenzioni ed agevolazioni.

«Le rimesse degli emigrati»

Quella della «floridezza», comunque, non è solo un'impressione ma, in un certo senso, un dato di fatto. Ci sono anzitutto le rimesse degli emigrati (la Garfagnana è sempre stata una terra di emigrati: negli ultimi anni sono state battute nuove frontiere, come quelle dell'Libia, molto redditizie dal punto di vista salariale, ma altrettanto disagiate per le condizioni di lavoro e per quelle ambientali) che consentono una certa agiatezza alle famiglie che ritengono. Ci sono, poi, i commercianti e tutti quelli che lavorano nei settori terziari e dei servizi. Ci sono, infine, quelli che vivono di rendita, per i quali non esistono problemi.

Sembra un «paradiso terrestre», ma non lo è. Dietro la fascia privilegiata, ve ne è, infatti, un'altra, molto ampia, che è esclusa da questo fittizio benessere. Si tratta di centinaia e centinaia di lavoratori che hanno rifiutato la dolorosa via dell'emigrazione o che emigrati sono già stati ed ora cercano di trovare un lavoro nella propria terra.

Dalla fascia del privilegio, vanno anzitutto tolti i lavoratori della IGAP e della San Giorgio, che lottano per difendere il posto di lavoro. La storia dell'IGAP presenta degli elementi che a prima vista, possono sembrare assurdi, ma che, in realtà, fanno parte di un certo tipo di imprenditorialità basata essenzialmente sulle clientele. Non è un caso che la fabbrica venne promessa, costruita e «strombazzata» 5 anni fa, in pieno periodo elettorale,



Una immagine di un centro della Garfagnana

dalla DC di Lucca e dall'onorevole Biagioli, che per lunghi anni è stato il «padre» ed il «padrone» della Garfagnana. Attualmente Biagioli, che non è più deputato, continua ad essere il «nume tutelare» della zona, ricoprendo la carica di presidente della Comunità montana. Del proprietario della IGAP si conosce solo Eugenio Paganini, difficile e, però, stabilire con certezza chi sta dietro a questo personaggio. Si sa soltanto che l'azienda fa parte del gruppo EPA, una finanziaria che opera nel settore delle calzature con 5 aziende sparse nel nord e centro Italia, dove vengono usati me-

to di gestione poco convincenti.

Dicevamo che la storia della IGAP è costellata da una serie di vicende che hanno dell'assurdo. Incominciamo dalla durata delle giornate di lavoro: in 5 anni, i dipendenti dell'azienda hanno conosciuto ben 4 anni di cassa integrazione e un anno di lavoro affettivo. L'azienda, che produce suole in materiale sintetico, ha attualmente 140 dipendenti, 65 dei quali hanno ricevuto la lettera di licenziamento. Per tutta risposta i lavoratori hanno deciso in blocco di presidiare la fabbrica, riunendosi in assemblee permanenti.

La proprietà nei giorni scorsi ha fatto delle controproposte molto fumose, che tendono ad un progressivo disimpegno produttivo. Il discorso che fa la IGAP è, in sostanza, questo. Conferma dei 65 licenziamenti, ricorrendo alla disoccupazione speciale; nel frattempo, l'azienda si adopererà per una riconversione della produzione, con l'obiettivo di riassorbire lentamente i 65 licenziati. Il discorso, a prima vista, fila, ma i lavoratori lo hanno giustamente respinto perché presenta rischi ed insidie.

Anzitutto, la riconversione dovrebbe interessare l'azienda

da solo per il 15 per cento e non si capisce, quindi, come potrebbe essere riassorbiti i 65 licenziamenti. Secondo — e qui sta la maggior perplessità dei lavoratori — l'azienda, con questa riconversione, vorrebbe produrre, oltre alle solette, «zoccolotti in materiale sintetico per l'edilizia (guarda caso, a poche centinaia di metri dalla IGAP, c'è la San Giorgio che fa già questa produzione e si trova in difficoltà). Tuttavia, i lavoratori sono disposti ad accettare il piano produttivo della proprietà purché vengano ritirati i licenziamenti e vengano trasformati in cassa integrazione, nella speranza che questa sia l'ultima.

La situazione San Giorgio

Alla San Giorgio, l'altra fabbrica presidiata dai lavoratori, la situazione è un po' troppo diversa da quella della IGAP. Anche qui i proprietari vogliono lentamente mettere in liquidazione, disponendo un patrimonio produttivo e professionale che ha conosciuto momenti di grandi successi sul mercato. La fabbrica, di piccole dimensioni, venne rilevata da un gruppo di industriali della ceramica di Sassuolo perché veniva considerata un concorrente scomodo. Nel giro di pochi mesi, i dipendenti, grazie a dimissioni più o meno volontarie, vennero portati da 35 a 23. Nei giorni scorsi i proprietari, approfittando anche del giusto a un forno, hanno chiesto il licenziamento di 12 dipendenti, tra i quali 8 donne.

La storia di questo due fabbriche della Garfagnana è esemplare: per la prima volta gli abitanti hanno cominciato a conoscere la crisi. Siamo in una zona dove le alternative sono molto scarse e con ogni fabbrica che chiude, si apre la via a centinaia di emigrati. La Garfagnana, di là delle rimesse che vengono dall'estero, ha pochissime certezze economiche. Per questo i lavoratori della IGAP e della San Giorgio sono disposti a battersi fino all'ultimo momento: non si può disperdere un patrimonio produttivo ed occupazionale senza presentare prima delle serie controproposte. Sarebbe un ulteriore inganno verso una popolazione che di pazienza ne ha avuta tanta.

Francesco Gattuso



TOSCO ORAFA

TOSCO ORAFA
significa:

prezzo/risparmio
assortimento/qualità/garanzia
vendita diretta dalla produzione
un nuovo modo organizzato di vendita

tosco orafa - livorno - via grande, 2123
tel. 0586 23208

argenteria orficeria gioielleria perle corallo articoli regalo